

PELLED  CA
NeroInchiostro

Francesco Bedini
Maledetto Shakespeare



*A Barbara,
per avermi incoraggiato (e sopportato)*

Tutte le citazioni relative a *La tempesta* di William Shakespeare sono tratte da:

La tempesta, di William Shakespeare, Universale Economica Feltrinelli - I classici, traduzione dall'inglese di Agostino Lombardo, Milano, 2004.

A pag. 100 sono citati due versi di una poesia di William Blake che fanno parte di *Auguries of Innocence*, uno dei quaderni conosciuto come *The Pickering Manuscript* e sono stati tradotti dall'autore.

© 2023 Pelledoca editore s.r.l. Milano
www.pelledocaeditore.it

Grafica e redazione: Bebung

ISBN 978-88-3279-0665

Maledetto Shakespeare

I ATTO



“It’s not dark yet, but it’s getting there”

Bob Dylan, *Not dark yet*

Capitolo 1

Camilla

Il piccolo di cornacchia saltella sull'asfalto, si è perso nella nebbia e ha gli occhi spalancati.

Un'automobile scivola lenta sulla strada, milioni di goccioline d'acqua riflettono la luce gialla dei fanali. La cornacchia è ancora in mezzo alla carreggiata e io sono sul marciapiede. Urlo «Sciò!», batto le mani e la cornacchia, spaventata, si rifugia sotto a un'auto parcheggiata.

Aspetto che la strada sia libera e mi inginocchio a terra: la cornacchia si è nascosta dietro a una ruota, in attesa. Io sono rannicchiato sull'asfalto, in attesa. Non riesco a capire se mi sta guardando, con quegli occhietti posti ai lati del becco.

Passa un'altra auto. Inspiro la nebbia, sfrego le mani alla ricerca di calore, espiro la nebbia.

Una parte di me vorrebbe andarsene, non è una mia responsabilità e ho freddo. Dove diavolo è sua madre? Perché non la sento gracchiare?

Provo ad allungare un braccio, ma lei saltella via, avvicinandosi al ciglio della strada. Mi alzo e raggiungo il lato opposto, sbatto i piedi per terra fino a quando la cornacchia, spaventata, torna al sicuro sotto l'auto.

Casa è a pochi minuti da qui, così mi incammino, la sciarpa alta sul volto, domandandomi come sia possibile

che ci sia un piccolo di cornacchia in mezzo alla strada in pieno autunno.

Una strana sensazione mi prende allo stomaco e spero con tutto me stesso di aver fatto la scelta giusta: se la cornacchia, nel frattempo, saltellasse fuori dal suo nascondiglio... Scaccio il pensiero e accelero l'andatura.

Essere nel mezzo di un trasloco ha i suoi vantaggi: afferro uno scatolone e rovescio il contenuto sul pavimento, prendo una vecchia felpa e ce la butto dentro. Esco dall'appartamento senza preoccuparmi di rimettere in ordine.

Scendo le scale due gradini alla volta e per poco non travolgo la ragazza del terzo piano.

«Scusa» faccio sorpassandola.

Mi fermo all'improvviso, ci penso su un secondo e faccio dietrofront.

«Ciao» dico.

La mia voce si impiglia nella sciarpa.

La ragazza alza a malapena gli occhi dal cellulare e risponde con un impercettibile movimento della testa. Ha qualche anno più di me e credo che si chiami Camilla.

«Ciao, io... Scusa se ti disturbo.»

Camilla alza la testa e, per la prima volta da quando abito qui, i nostri sguardi si incrociano. Ha gli occhi scuri e io non mi ricordo più niente di niente.

«Che cosa c'è?»

«Io...» cerco di spiegarmi. «Una cornacchia. Una cornacchia cucciolo, in mezzo alla strada. Ho bisogno di aiuto.»

Camilla continua a fissarmi e io mi ritrovo a pensare a quanto debba essere morbida la punta del suo naso.

«Una cornacchia cucciolo» ripete lei. «La cornacchia non è un mammifero.»

«Lo so, però non è gialla» esclamo. Poi, per non sembrare idiota del tutto, aggiungo: «I pulcini sono gialli».

Camilla continua a fissarmi e io non sento più freddo alle mani.

«La cornacchia è in mezzo alla strada» ripeto.

«L'hai già detto» replica, e questa volta sorride.

Le mie mani sono bollenti, la sciarpa mi soffoca.

Il suo sguardo si abbassa sulla scatola di cartone che tengo sotto a un braccio. La manica della felpa penzola fuori.

«Andiamo» e poi, senza aspettare la mia risposta, scende le scale.

Cammino nella nebbia, Camilla mi segue a qualche passo di distanza. Non sento i suoi passi sul marciapiede, ma so che è dietro di me, così come so che indossa delle sneakers fucsia e bianche e mi domando come io faccia a saperlo.

Lei è dietro di me e mi sento così in imbarazzo che non ricordo più come si cammina senza sembrare scemo. Vorrei assicurarmi che mi stia seguendo e sono sicuro che Orfeo, uscendo dagli inferi a patto di non voltarsi mai, non fosse tanto in difficoltà.

Mi volto: sta camminando stretta nel suo giaccone, lo sguardo concentrato a terra. Il cappuccio della felpa è tirato sulla testa, i capelli così corti da sembrare un marine.

Camilla alza gli occhi e io mi giro in avanti appena in tempo per inciampare in una crepa del marciapiede. Sono quasi certo di sentirla ridere, ma mi vergogno troppo per voltarmi, così continuo a camminare.

«Qui» dico, e mi inginocchio a terra.

Il cucciolo di cornacchia è ancora lì, immobile. No, non è immobile: trema.

Camilla si abbassa a sua volta e sento il suo calore sul volto.

«Hai ragione, non è un pulcino» risponde. «Come facciamo a prenderla?»

Un'auto attraversa la strada, i fari le illuminano il viso.

«Vado dall'altro lato e cerco di mandarla verso di te. Tu le lanci addosso la felpa e poi la raccogli e la mettiamo nello scatolone, ok?»

Non ribatte, ma ho capito che è un sì, così mi alzo. Attendo che passi un'altra auto e poi scendo sulla carreggiata. Resto un momento in silenzio, in ascolto, e mi sdraio sull'asfalto.

«Ehi!» esclamo infilando il braccio sotto all'auto. «Coraggio, vai di là!»

La cornacchia rimane immobile e per un attimo mi illudo di poterla afferrare, poi con uno scatto indietreggia fino al bordo del marciapiede.

Sento borbottare Camilla, la sento imprecare e i suoi passi risuonano sul marciapiede.

Quando finalmente riesco a raggiungerla è china a terra, il cappuccio le è sceso sulle spalle. Con i capelli così corti riesco a vedere ogni curva del suo cranio, il modo in cui si scioglie e sfuma per congiungersi alla base delle orecchie. I fanali di un'automobile rimbalzano su milioni di goccioline d'acqua e le illuminano la pelle nuda del collo, poi la sento imprecare di nuovo e mi ricordo che cosa stiamo facendo.

La felpa è sul marciapiede, inutile. La cornacchia è qualche passo più in là.

Camilla prova ad afferrarla, ma la cornacchia non è più lì, è in mezzo alla strada. La nebbia è satura della luce dei fanali.

Sento Camilla, la sento accanto a me e so che sta per buttarsi in strada, così istintivamente le afferro un braccio. I fanali scivolano sull'asfalto e si portano via la luce gialla, la nebbia è imbevuta dalla luce rossa degli stop mentre l'auto rallenta per immettersi in una strada laterale poco più avanti.

Rimaniamo immobili, i nostri occhi fissi sull'asfalto. Mi accorgo che le sto stringendo ancora il braccio, così lo lascio. Il braccio rimane per un momento sospeso in aria, come se non riuscisse a credere al fatto di essere stato abbandonato, poi cade pesante lungo il corpo.

Camilla non proferisce parola, si alza il cappuccio sulla testa e se ne va.

Capitolo 2

Atto primo, scena seconda

L'appuntamento era per le 18.30 e il mio cellulare segna le 18.52. Nessun messaggio ricevuto. Batto i piedi per terra alla ricerca di un po' di calore. Oggi non c'è nebbia, ma il cielo promette pioggia.

Se non fosse che è stato lo stesso Mattia a inoltrarmi la posizione GPS, comincerei a pensare di aver sbagliato posto, perché mi trovo davanti a un edificio che ha tutto l'aspetto di una vecchia chiesa. Dal numero di graffiti che si sovrappongono sui pannelli che sigillano l'ingresso, nessuno deve averci messo piede da un sacco di tempo.

Alzo lo sguardo e mi perdo a osservare le finestre, strette e alte, i vetri colorati da rappresentazioni sacre di cui ormai si è perso ogni significato.

Ho quasi deciso di andarmene quando, da un'uscita di sicurezza seminasosta dietro a un cassonetto, spunta Mattia.

«Eccoti!» esclama. «Ma perché non mi hai avvisato che eri già qui?»

Sto per rispondere quando il suo cellulare segnala l'arrivo di numerosi messaggi.

«Mi sono dimenticato che dentro il telefono non prende» prosegue facendomi segno di seguirlo.

«Che cos'è?» chiedo. Poi, siccome colgo il suo sguardo interrogativo, specifico: «Questo posto, che cos'è?».

«Un teatro, ha chiuso qualche anno fa. Be', prima era una chiesa, ma secoli fa.»

La porta si chiude alle mie spalle con un *clank* metallico. Buio. Rimango immobile in attesa che i miei occhi si abituino a questo tipo di oscurità.

Siamo in un atrio. Un lungo corridoio. Le mie narici si riempiono di un odore di muffa misto a disinfettante. La poca luce che entra da un finestrone non è abbastanza per capire che cosa ritraggono quelle vecchie fotografie in bianco e nero appese alle pareti. Sulla destra c'è qualcosa che doveva essere il gabbiotto della biglietteria, mentre quello laggiù ha tutto l'aspetto di essere un mucchio di rifiuti abbandonati.

«Mmm...» mi sento dire.

«Per il giorno dello spettacolo sarà pronto» continua Mattia.

Varchiamo la porta che conduce alla platea e mi trovo davanti uno spettacolo assurdo: un paio di lampade da meccanico penzolano dalle gallerie, una per lato, illuminando la sala con un dondolio che ricorda quello di una vecchia imbarcazione in balia delle onde. Un gigantesco lampadario di cristallo è aggrappato al soffitto, in attesa di precipitare.

Le file di poltroncine sono lì, una accanto all'altra. Dalla brillantezza del velluto intuisco che sono state pulite da poco. Anche i corridoi fra le sedute sono stati spazzati a dovere e, se non fosse per l'illuminazione quanto meno provvisoria, la sala sembrerebbe pronta per la prima di uno spettacolo importante.

«Non male, eh? Ci siamo fatti un discreto mazzo» esclama Mattia. «Un poco alla volta arriveremo a pulire anche il resto del teatro.»

«Davvero nessuno sa che siete qui?» domando.

Mattia non risponde perché un tizio bizzarro ci sta venendo incontro. Deve avere l'età di mio padre, ma ha i capelli bianchi – o, meglio, sbiaditi – e completamente arruffati. Due occhiali tondi sovrastano il suo naso adunco. Si muove in modo nervoso e gli manca solamente il camice bianco aperto sul davanti per assomigliare allo stereotipo dello scienziato pazzo.

«Lui è Antoine, il regista» dice Mattia mentre Antoine si ferma davanti a noi.

Estrae dalla borsa a tracolla un quaderno rivestito di pelle logora e una penna, poi scarabocchia qualcosa all'interno.

«Nome ed età?» domanda.

«Gionata, sedici anni.»

Scrivo di nuovo, poi mi fissa dritto negli occhi.

«Sai chi è Shakespeare?»

«Be', sì. Era un poeta, uno scrittore.»

«Mmm...» bofonchia. «Elencami tre sue opere.»

«*Romeo e Giulietta*. Poi... Essere o non essere?»

«*L'Amleto*» interviene Mattia.

«*L'Amleto*, giusto» continuo. «*Romeo e Giulietta*, poi c'è *l'Amleto* e poi...»

«Okay» mi ferma Antoine. «Che cosa sai fare?»

«In che senso?»

Antoine sospira e si volta verso Mattia. «Perché è qui?»

«Può darci una mano con le luci e la musica.»

«Luci e musica» aggiunge Antoine sul quaderno.

«Come ti sarai accorto, abbiamo ancora qualche problema con la corrente elettrica» continua indicando le lampade che penzolano dai loggioni. «Quindi, per oggi, ti consiglio di metterti a sedere e cercare di capire che cosa stiamo facendo.»

«Non è una recita?» chiedo.

Antoine mi trapassa con lo sguardo.

«Questa è arte, ragazzo. Arte. Le recite sono cose per bambini.»

«Scusa» borbotta mentre mi dà la schiena e se ne va. «Non volevo sminuire...»

«Lascia stare» mi interrompe Mattia poi, voltandosi verso di me, si picchietta due volte il dito indice sulla tempia. «È un po' matto.»

Ha iniziato a piovere e le gocce cadono pesanti sul tetto, rimbombando nella sala deserta. Mattia mi fa cenno di aspettarlo per un momento, poi sale sul palcoscenico e accende delle candele disposte a semicerchio per illuminare la scena.

«Spegniamo le luci» suggerisce saltando giù dal palco.

Mattia spegne la lampada dal suo lato per primo, così, quando spengo la mia, per qualche momento ho la sensazione di essere al buio completo. Dopo dieci secondi, i miei occhi si abituano alla luce fioca dei lampioni che filtra dalle vetrate, appena sufficiente per scorgere la disposizione delle sedute e dei loggioni.

Il rimbombo della pioggia si fa più forte, sembra quasi martellare direttamente nel mio cranio. Il palco, con le sue candele tremolanti, è un miraggio lontano, un'isola di luce e calore e per una frazione di secondo ho l'esat-

ta percezione di quanto io sia incredibilmente piccolo rispetto all'immensità dell'universo. Rabbrivido nel mio cappotto.

Passi veloci risuonano sulle assi del palco, un'ombra si muove leggera ma decisa. È una ragazza, indossa una tunica scura. La luce delle candele la illumina dal basso, sembra un demone degli inferi fuoriuscito da un vecchio film dell'orrore.

«*Se con la vostra Arte, mio carissimo padre*» declama spalancando le braccia verso un pubblico immaginario, «*avete gettato le acque selvagge in questo fragore, ora calmatele!*»

La pioggia sembra cadere ancora più violentemente. La ragazza ha i capelli raccolti, legati sopra alla nuca in uno chignon o come si chiama quel tipo di acconciatura da ballerina di danza classica.

«*Sembra che il cielo voglia rovesciare fetida pece!*» continua chinandosi a terra, per poi rialzarsi con una candela fra le mani.

«*Ma il mare, montando fino alle guance delle nubi...*» sospira per poi interrompersi per un momento, «*spegne il fuoco*»

Un soffio e la candela è spenta.

Mattia, entusiasta, applaude. Io resto immobile, stregato.

«Venite» esclama, e l'attimo successivo la sala è tagliata in due dalla luce artificiale di un lampione, una porta antipanico spalancata sull'esterno.

Prima che mi renda conto di quello che sta accadendo, mi ritrovo all'aperto, la pioggia sul viso. Alla mia destra la risata cristallina della ragazza. Mi volto a osservarla,

lei allarga le braccia e gira su se stessa in un girotondo solitario, austero e bellissimo. Apre gli occhi e mi guarda, io mi sento bruciare e provo un senso di desiderio così forte che quasi me ne vergogno.

La voce di Mattia, alle mie spalle, mi scuote.

«È meravigliosa, non è vero?»

Non rispondo, non so che cosa dire. Cerco di imprime ogni suo movimento nella mia retina.

«La pausa è finita!» urla Antoine dall'interno della sala. «Tutti dentro!»

La ragazza fa un'ultima giravolta, poi si avvicina, così vicino che riesco a vedere la pioggia imperlarle il volto. Io rimango fermo sotto il temporale come uno spaventapasseri. Lei mi sorride.

«Benvenuto nella nostra compagnia» esclama. «Io sono Zoe.»

Mi dà le spalle e fa per tornare dentro.

«Un'ultima cosa» esclama. «Quello che facciamo, qui, non è *Romeo e Giulietta*, o *l'Amleto*. È *La tempesta*.»

Scompare, ingoiata dall'oscurità dentro la porta.

Capitolo 3

Fosforescente

Antoine è seduto al centro della prima fila e sfoglia nervoso il suo quaderno. Il frusciare delle pagine è costante, ipnotico, e mi riporta alla mente il suono dei passi di una banda di paese che accompagna il defunto al sonno eterno.

Mattia ha raggiunto il resto della compagnia dietro al palco, così prendo posto su una poltroncina in quinta fila, di lato, e mi stringo nel cappotto.

La pioggia continua a cadere. Le lampade da meccanico, spente, dondolano silenti.

Non ho idea di che cosa stiamo aspettando, ma all'improvviso Antoine si alza in piedi e batte due volte le mani.

L'eco del battito non si è ancora spento che due figure appaiono sul palco. Le candele, alle loro spalle, dipingono tremule pozze di oscurità sulla platea e, per un attimo, l'ombra scagliata da Zoe mi accarezza il volto.

Insieme a lei c'è un uomo, alto e possente, indossa lo stesso tipo di veste della ragazza. Ha spessi baffi scuri con la punta all'insù e due sopracciglia nere e folte che gli danno un'aria da cattivo di qualche vecchio fumetto.

«Atto primo, scena seconda» esclama Antoine, sedendosi. «Prospero e Miranda.»

Muovo le labbra e ripeto il nome di Miranda, imprimendolo nella mente, mentre i piedi di Zoe sfiorano le

assi del palco, le curve del corpo celate dalla tunica. È spaventata e supplica l'uomo di calmare le acque spazzate dalla tempesta, recitando le stesse parole che ha detto poco prima per me e Mattia.

L'uomo non ha il tempo di rispondere, perché, con un forte rumore metallico, la porta antipanico si spalanca e il vento, carico di pioggia, irrompe nella sala. Antoine balza in piedi, furente, sbraitando che qualcuno chiuda quella maledetta uscita, mentre il vento sbatte la porta contro il muro. Non faccio in tempo a capire cosa sta succedendo che le lampade da meccanico si accendono e mi ritrovo con il volto nascosto nell'incavo di un braccio per sfuggire all'intensità della luce.

Ordini e imprecazioni rimbalzano fra le pareti mescolate al frastuono della tempesta. Raggiungo la porta antipanico, la pioggia mi sferza il viso mentre afferro il maniglione e lo tiro verso di me, sigillando l'uscita.

Il rimbombo della porta chiusa con violenza si fa largo in un silenzio innaturale. Le lampade da meccanico stanno dondolando.

Sul palcoscenico gli attori sono immobili. Solo il fumo che si leva dalle candele, spente dal turbinio del vento, osa muoversi, e per un secondo scorgo la paura sul volto di Zoe.

Il tutto dura meno di un niente perché un fulmine scoppia sopra al teatro e il bagliore si porta via con sé la luce delle lampade. Il boato è così potente da vibrarmi nelle ossa.

Buio.

Il buio più assoluto.

Il rombo della pioggia sul tetto. Il vento sibila fra gli infissi. Ho freddo.

Impiego qualche secondo per capire che il suono che mi ribolle dentro non è il rimbombo del tuono, ma sono urla di terrore.

La sala si riempie di passi veloci, ombre dotate di massa e anima ma invisibili ai miei occhi, quando finalmente lo scorgo: un gigantesco ghigno di denti affilati campeggia sulla parete opposta al palcoscenico.

Istintivamente faccio un passo indietro, il cuore stretto in una morsa, prima di capire che è solo vernice fosforescente, lo stesso colore delle stelline che di notte si illuminano nelle camere dei bambini. Qui, però, non ci sono stelline ma un enorme, mostruoso, terrorizzante ghigno fatto di denti e zanne.

Le imprecazioni di Antoine sono strida di gabbiani morenti e le grida di Zoe sono la risacca delle onde.

Un fiore di luce fredda sboccia alla mia sinistra e l'incantesimo di oscurità si infrange. Altri accendono il cellulare disseminando il buio di gigantesche lucciole di ghiaccio, qualcuno urla di accendere le lampade, qualcuno sbraita che il temporale deve aver fatto saltare l'impianto elettrico e...

Le lampade da meccanico si accendono e il mostruoso ghigno scompare, lasciando il posto a un lenzuolo che penzola dal loggione del secondo piano.

Cerco gli occhi di Zoe fra volti che non conosco e la trovo stretta fra le braccia dell'attore con cui divideva il palco. Negli occhi ha un terrore antico, immenso, e quando incrocia il mio sguardo scoppia in un pianto di liberazione.

«*Calma. Non aver più paura*» le ripete l'uomo.

Gli occhi di Zoe sono fissi nei miei. Le sue labbra si

muovono. Si aprono, si piegano e fremono. Si richiudono. Solo per me.

«Aiutami» sussurra.

Poi, prima che abbia il tempo di reagire, si libera dall'abbraccio del compagno e scompare dietro le quinte. Vorrei raggiungerla e dirle che non c'è nulla di cui avere paura, ma una mano mi afferra alla spalla.

«Lascia fare a me» interviene Mattia, e sono certo che non sia una richiesta ma un ordine.

Anche lui, ora, indossa una tunica uguale a quella di Zoe.

Rimango immobile mentre con un balzo sale sul palco e scompare a sua volta dietro alle quinte.

«Per oggi basta così!» urla Antoine. «Appuntamento a domani mattina!»

Devo avere un'aria particolarmente imbambolata, perché il tizio che ha diviso il palco con Zoe mi si avvicina.

«Non hai sentito il regista? Vai a casa.»

Io rimango immobile, gli occhi sulla bianchezza del lenzuolo che penzola dal loggione, ora così innocuo e puro.

All'improvviso la sala è vuota e siamo di nuovo solo io e Antoine.

«E tu?» domanda. «Non hai nessun posto dove andare?»

Prima che possa replicare che no, non ho proprio nessun posto in cui andare, scompare dentro a una porta laterale, lasciandomi solo.